

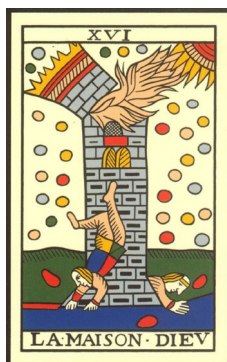
Paul Lafargue

Il diritto alla
PIGRIZIA



Questo ebook è un omaggio del blog letterario

www.magus-turris.blogspot.com



Tu sei libero:

- * di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire o recitare l'opera*
- * di creare opere derivate*

Alle seguenti condizioni:

- * Attribuzione. Devi riconoscere il contributo dell'autore originario.*
- * Non commerciale. Non puoi usare quest'opera per scopi commerciali.*
- * Condividi allo stesso modo. Se alteri, trasformi o sviluppi quest'opera, puoi distribuire l'opera risultante solo per mezzo di una licenza identica a questa.*

PAUL LAFARGUE

IL DIRITTO ALLA PIGRIZIA

Confutazione del diritto al lavoro del 1848

Titolo originale dell'opera:
Le droit à la paresse
Réfutation du droit au travail de 1848

Cura e traduzione dal francese di Raffaella Belardinelli
myrddin@oziosi.org

Editing: Scribus, Open Source Desktop Publishing
www.scribus.net



Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Condividi allo stesso modo 2.5 Italia.
Per leggere una copia della licenza visita il sito web
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/it/> o spedisce una lettera
a Creative Commons, 171 Second Street, Suite 300, San Francisco,
California, 94105, USA.

Prefazione

Thiers¹ in seno alla Commissione sull'istruzione primaria del 1849 dichiarava: "Voglio rendere onnipotente l'influenza del clero, perché conto su di esso per propagare questa buona filosofia che insegna all'uomo che è quaggiù per soffrire e non l'altra filosofia che dice al contrario all'uomo: Godi". Thiers formulava così la morale della classe borghese che incarna l'egoismo feroce e l'intelligenza ristretta.

La borghesia quando lottava contro la nobiltà, sostenuta dal clero, fece propri i vessilli del libero arbitrio e dell'ateismo: ma ottenuta la supremazia, cambiò tono e comportamento. Oggi essa intende puntellare con la religione la sua supremazia economica e politica. Durante il XV e XVI secolo essa aveva allegramente ripreso la tradizione pagana e glorificava la carne e le sue passioni rigettate dal cristianesimo; oggi rimpinzata di beni e di piaceri disconosce gli insegnamenti dei suoi pensatori, dei Rabelais, dei Diderot e predica l'astinenza ai salariati. La morale capitalista, pietosa parodia della morale cristiana, colpisce d'anatema la carne del lavoratore, ha come ideale la riduzione al minimo delle necessità del produttore, elimina le sue gioie e le sue passioni e lo condanna al ruolo di macchina che produce lavoro senza tregua né pietà.

¹Louis Adolphe Thiers (1797-1877). Uomo politico e storico francese, primo Presidente della Terza Repubblica francese. [fonte: wikipedia, n.d.t.]

I socialisti rivoluzionari devono riprendere la battaglia che hanno combattuto i filosofi e i pamphlettisti della borghesia, devono partire all'attacco della morale e delle teorie sociali del capitalismo, devono demolire nelle teste della classe chiamata all'azione i pregiudizi propagati dalla classe dominante, devono proclamare alla faccia dei bigotti di tutte le morali che la terra cesserà di essere la valle di lacrime del lavoratore. Nella società comunista del futuro che fonderemo "in modo pacifico se possibile, altrimenti con la violenza" le passioni degli uomini avranno la briglia sciolta. Poiché "tutte sono buone per loro natura, non dobbiamo che evitare il loro cattivo impiego ed i loro eccessi"², che saranno evitati soltanto con il loro controbilanciamento reciproco, e mediante lo sviluppo armonico dell'organismo umano. Poiché come dice il dottor Beddoe, "soltanto quando una razza raggiunge il suo massimo sviluppo fisico che raggiunge il suo punto più alto di energia e di vigore morale". Tale era anche l'opinione del grande naturalista, Charles Darwin³.

La confutazione del Diritto al lavoro, che ripubblico con qualche nota aggiuntiva, comparve in *L'Égalité hebdomadaire* del 1880, seconda serie.

²Cartesio, *Le Passioni dell'anima*.

³Dr. John Beddoe, *Memoirs of Anthropological Society of London*; Charles Darwin, *L'origine dell'uomo*.

I

Un dogma disastroso

*Oziamo in tutte le cose,
eccetto quando amiamo e quando beviamo,
eccetto quando oziamo.
Lessing⁴*

Una strana follia possiede le classi operaie delle nazioni dove regna la civiltà capitalista. Questa follia trascina al suo seguito miserie individuali e sociali che da secoli torturano la triste umanità. Questa follia è l'amore per il lavoro, la passione nociva del lavoro, spinta fino all'esaurimento delle forze vitali dell'individuo e della sua progenie. Invece di reagire contro questa aberrazione mentale i preti, gli economisti, i moralisti, hanno sacro-santificato il lavoro. Uomini ciechi e ottusi, hanno voluto essere più saggi del loro Dio, uomini deboli e spregevoli hanno voluto riabilitare ciò che il loro Dio aveva maledetto. Io che non mi proclamo cristiano, economo e morale, rimetto il loro giudizio a quello del loro Dio, le prediche della loro morale religiosa, economica, di liberi pensatori, le rimetto alle conseguenze spaventose del lavoro nella società capitalista.

Nella società capitalista il lavoro è la causa di tutta la degenerazione intellettuale, di tutta la deformazione organica. Paragonate il cavallo purosangue delle scuderie di Rothschild

⁴Gotthold Ephraim Lessing (1729-1781). Poeta, drammaturgo e saggista tedesco, ritenuto il massimo esponente dell'Illuminismo letterario tedesco. [fonte: wikipedia, n.d.t.]

servito da uno stuolo di bimani, con il pesante bruto delle fattorie normanne che ara la terra, trasporta il letame, ammuccia il raccolto. Osservate il nobile selvaggio che i missionari del commercio ed i commercianti della religione non hanno ancora corrotto con il cristianesimo, la sifilide ed il dogma del lavoro ed osservate successivamente i nostri miserabili servi delle macchine⁵.

Quando nella nostra Europa civilizzata vogliamo ritrovare una traccia della bellezza nativa dell'uomo, bisogna andarla a cercare nelle nazioni dove i pregiudizi economici non hanno ancora estirpato l'odio del lavoro. La Spagna, che ahimè sta

⁵ Gli esploratori europei si fermavano stupiti dinanzi alla bellezza fisica ed all'andatura fiera degli uomini delle popolazioni primitive, non macchiati da ciò che Paepig chiamava il "soffio avvelenato della civilizzazione". Parlando degli aborigeni delle isole oceaniche, lord George Campbell scrive: "Non c'è popolo al mondo che colpisca di più al primo approccio. La loro pelle liscia e di un colore leggermente ramato, i loro capelli dorati e ricci, la loro bella ed allegra figura, in poche parole tutta la loro persona forma un nuovo e splendido campione del genus homo. Il loro aspetto fisico dava l'impressione di una razza superiore alla nostra." I civilizzati dell'antica Roma, i Cesare, i Tacito, contemplavano con la stessa ammirazione i Germani delle tribù comuniste che invadevano l'Impero romano. - Così come Tacito, Salviano, il prete del V secolo soprannominato il "maestro dei vescovi", dava dei barbari un esempio ai civilizzati ed ai cristiani: "Siamo impudichi in mezzo ai Barbari, più casti di noi. Di più, i Barbari sono feriti delle nostre impudicizie: i Goti non tollerano che ci siano dei debosciati della loro nazione fra loro; solo i Romani tra di essi, per il triste privilegio della loro nazionalità e del loro nome, hanno il diritto ad essere impuri [la pederastia era allora di gran moda fra i pagani ed i cristiani]. Gli oppressi se ne vanno presso i barbari a cercare umanità ed un rifugio" [da *De Gubernatione Dei*]. La vecchia civiltà, il cristianesimo antiquato e la moderna civiltà capitalista corrompono i selvaggi del nuovo mondo. F. Le Play di cui si deve riconoscere il talento d'osservazione, anche se si respingono le sue conclusioni sociologiche contaminate dal proudhonismo filantropico e cristiano, dice nel suo libro *Gli operai europei* (1885): "La propensione dei Baschiri per la pigrizia [i Baschiri sono pastori seminomadi del versante asiatico degli Urali], gli svaghi della vita nomade, l'abitudine alla meditazione che fanno nascere negli individui meglio dotati, trasmettono spesso a questi una distinzione di modi, una finezza d'intelligenza e di giudizio che si osservano di rado allo stesso livello sociale in una civiltà più sviluppata... Ciò che più ripugna loro sono i lavori agricoli, fanno di tutto piuttosto che accettare il mestiere di agricoltore." L'agricoltura è in effetti la prima manifestazione del lavoro servile nell'umanità. Secondo la tradizione biblica, il primo criminale, Caino, è un agricoltore.

degenerando, può ancora vantarsi di possedere meno fabbriche che noi di prigionie e di caserme. Ma l'artista si rallegra ammirando il fiero Andaluso bruno come le castagne, diritto e flessibile come un'asta d'acciaio. Il cuore dell'uomo sussulta sentendo il mendicante, superbamente avvolto nella sua *capa* bucata, dare dell'*amigo* ai duchi di Ossuna. Per lo Spagnolo presso il quale l'animale primitivo non è atrofizzato, il lavoro è la peggiore delle schiavitù⁶. I Greci dell'epoca d'oro non avevano che disprezzo nei confronti del lavoro: agli schiavi solamente era permesso di lavorare, l'uomo libero conosceva soltanto gli esercizi fisici ed i giochi d'intelligenza. Era anche il tempo in cui si camminava e respirava in mezzo agli Aristotele, ai Fidia, agli Aristofane; era il tempo in cui un pugno di coraggiosi schiacciava a Maratona le orde dell'Asia che Alessandro avrebbe presto conquistato. I filosofi dell'antichità insegnavano il disprezzo del lavoro, forma di degradazione dell'uomo libero; i poeti cantavano l'ozio, dono degli Dei: *O Melibæ, Deus nobis hæc otia fecit*⁷.

Cristo nel suo discorso della montagna, predicò la pigrizia: "Contemplate la crescita dei gigli nei campi, non lavorano né filano e tuttavia, io vi dico, Salomone in tutta la sua gloria, non è stato più splendidamente vestito"⁸.

Geova, il dio barbuto e arcigno, dette ai suoi seguaci il supremo esempio della pigrizia ideale: dopo sei giorni di lavoro si riposò per l'eternità.

Invece quali sono le razze per le quali il lavoro è una necessità organica? Gli alvernati⁹; gli scozzesi questi alvernati delle isole britanniche; i galiziani questi alvernati

⁶ Il proverbio spagnolo dice: Descansar es salud (Riposare è salute)

⁷ "O Melibeo, un Dio ci ha donato quest'ozio", Virgilio, *Bucoliche*.

⁸ Vangelo secondo Matteo, cap. VI.

⁹ Abitanti dell'Alvernia, regione della Francia centro-meridionale, nella zona del Massiccio Centrale. [fonte: wikipedia, n.d.t.]

della Spagna; i pomerani, questi alverniati della Germania, i cinesi questi alverniati dell'Asia.

Nella nostra società quali sono le classi che amano il lavoro per il lavoro? I contadini proprietari e i piccoli borghesi; i primi chini sulla terra, gli altri rintanati nelle loro botteghe, si muovono come la talpa nella sua galleria sotterranea e mai alzano il capo per contemplare a proprio piacimento la natura.

E tuttavia il proletariato, la grande classe che abbraccia tutti i produttori della nazioni civilizzate, la classe che emancipandosi emanciperà l'umanità dal lavoro servile e farà dell'animale umano un essere libero, il proletariato tradendo i suoi istinti e misconoscendo la sua missione storica, si è lasciato pervertire dal dogma del lavoro.

Dura e terribile è stata la sua punizione. Tutte le miserie individuali e sociali sono sorte dalla sua passione per il lavoro.

II

Benedizione del lavoro

Nel 1770 comparve a Londra uno scritto anonimo intitolato: *An Essay on Trade and Commerce*, che all'epoca fece un certo rumore. Il suo autore, grande filantropo, s'indignava del fatto che "la plebe manifatturiera d'Inghilterra si era messa in testa l'idea fissa che, in quanto inglesi, tutti gli individui che la compongono hanno per diritto di nascita il privilegio di essere più liberi e più indipendenti degli operai di qualsiasi altro paese dell'Europa. Quest'idea può avere la sua utilità per i soldati di cui stimola il coraggio, ma meno gli operai delle manifatture ne sono imbevuti, meglio è per loro stessi e per lo Stato. Gli operai non dovrebbero mai ritenersi indipendenti dai loro superiori. È estremamente pericoloso incoraggiare simili entusiasmi in uno Stato commerciale come il nostro, dove forse i sette ottavi della popolazione hanno poca o nessuna proprietà. La cura non sarà completa finché i nostri poveri dell'industria non si rassegneranno a lavorare sei giorni per la stessa somma che guadagnano ora in quattro".

Così quasi un secolo prima di Guizot¹⁰, si predicava apertamente a Londra il lavoro come un freno alle nobili passioni dell'uomo.

¹⁰François Pierre Guillaume Guizot (1787-1874). Storico e uomo politico francese. [fonte: fr.wikipedia, n.d.t.]

"Più i miei popoli lavoreranno meno ci saranno vizi", scriveva da Osterode il 5 maggio 1807 Napoleone. "Io sono l'autorità [...] e sarei disposto ad ordinare che la domenica, passata l'ora delle funzioni, le botteghe siano aperte e gli operai restituiti al loro lavoro".

Per estirpare la pigrizia e piegare i sentimenti d'orgoglio e d'indipendenza che essa genera, l'autore del *Essay on Trade* proponeva di imprigionare i poveri nelle case ideali di lavoro (*ideal workhouses*), che sarebbero diventate "case del terrore dove si farebbero lavorare quattordici ore al giorno, in modo che tolto il tempo dei pasti, rimarrebbero dodici ore di lavoro piene ed intere".

Dodici ore di lavoro al giorno: ecco l'ideale dei filantropi e moralisti del XVIII secolo.

E come abbiamo superato questo *nec plus ultra*! Le officine moderne sono diventate delle case ideali di correzione dove si incarcerano le masse operaie, dove si condannano ai lavoro forzati per dodici o quattordici ore non solo gli uomini, ma anche le donne e i bambini¹¹! E dire che i figli degli eroi del Terrore si sono lasciati degradare dalla religione del lavoro, al punto tale da accettare dopo il 1848, come una conquista rivoluzionaria, la legge che limitava a dodici ore il lavoro nelle fabbriche, proclamando come principio rivoluzionario il diritto al lavoro.

¹¹Al primo congresso di beneficenza tenuto a Bruxelles, nel 1857, uno dei più ricchi manifatturieri di Marquette nei pressi di Lille, Scrive dichiarava tra gli applausi dei membri del congresso, con la soddisfazione più nobile di un dovere compiuto: "Abbiamo introdotto alcuni elementi di distrazione per i bambini. Insegniamo loro a cantare durante il lavoro, a contare sempre lavorando: ciò li distrae e fa loro accettare con coraggio queste dodici ore di lavoro che sono necessarie per procurarsi i mezzi di sostentamento." Dodici ore di lavoro e che lavoro! Imposto a bambini che non hanno nemmeno dodici anni! I materialisti si rammaricheranno sempre che non ci sia un inferno in cui inchiodare questi cristiani, questi filantropi, carnefici dell'infanzia.

Vergogna proletariato francese! Gli schiavi solamente sarebbero stati capaci di tale bassezza. Occorrerebbero venti anni di civilizzazione capitalista ad un Greco dei tempi eroici per concepire tale avvilitamento.

E se le sofferenze del lavoro forzato, se le torture della fame si sono abbattute sul proletariato più numerose delle cavallette della Bibbia, è il proletariato che le ha chiamate.

Questo lavoro che nel giugno del 1848 gli operai reclamavano armi alla mano, lo hanno imposto alle loro famiglie: hanno consegnato ai baroni dell'industria le loro donne e i loro figli. Con le loro proprie mani hanno demolito il focolare domestico, con le loro proprie mani hanno prosciugato il latte delle loro donne; le infelici incinte ed allattando i loro bambini, sono dovute andare nelle miniere e nelle manifatture a piegarsi la schiena e spossare i loro nervi. Con le loro proprie mani hanno spezzato la vita e il vigore dei loro figli. Vergogna proletari! Dove sono le comari di cui parlavano i nostri *fabliaux*¹² e i nostri vecchi racconti, audaci nelle proposte, schiette nel parlare, amanti della divina bottiglia? Dove sono queste buontemponi: sempre a trottare, sempre a cucinare, sempre a cantare, sempre a seminare la vita e generare gioia, partorendo senza dolore dei piccoli sani e vigorosi? Oggi abbiamo le ragazze e le donne della fabbrica, gracili fiori dai colori pallidi, dal sangue senza vivo splendore, dallo stomaco rovinato, dalle membra languide! Esse non hanno mai conosciuto il piacere intenso e non possono raccontarci allegramente come ruppero il loro guscio! - E i bambini? Dodici ore di lavoro ai bambini. Oh miseria! - Tutti i Jules Simon¹³ dell'Accademia delle Scienze Morali e Politiche,

¹²Fabliau: breve componimento satirico in versi del XII-XIII sec. [fonte: Dizionario Garzanti on line, n.d.t.]

¹³François-Jules Suisse dit Jules Simon (1814-1896). Filosofo e uomo di Stato francese. [fonte: fr.wikipedia, n.d.t.]

tutti i Germinys della gesuiteria non avrebbero potuto inventare un vizio più avvilente per l'intelligenza dei bambini, più corruttore dei loro istinti, più distruttore del loro organismo che il lavoro nell'atmosfera viziata dell'officina capitalista.

La nostra epoca, si dice, è il secolo del lavoro, in realtà è il secolo del dolore, della miseria e della corruzione.

Tuttavia i filosofi, gli economisti borghesi dal penosamente confuso Auguste Comte fino al ridicolmente chiaro Leroy-Beaulieu, gli uomini di lettere borghesi dal ciarlatanescamente romantico Victor Hugo fino all'ingenuamente grottesco Paul de Kock, tutti hanno intonato i canti nauseabondi in onore del dio Progresso, il figlio primogenito del Lavoro. A sentire loro il benessere avrebbe regnato sulla terra: già nell'aria se ne sentiva l'arrivo. Andavano indietro nei secoli passati a scovare la polvere e le miserie feudali per confrontare quegli oscuri orrori alle delizie del tempo presente. Ci hanno stancato questi pasciuti soddisfatti, fino a ieri membri della servitù dei grandi signori, oggi servi di penna della borghesia, mantenuti all'ingrasso. Ci hanno stancato con il contadino del retorico La Bruyère? Ebbene, ecco il brillante quadro dei piaceri proletari nell'anno di progresso capitalista 1840, dipinto da uno di loro il dottor Villermé¹⁴ membro dell'Istituto¹⁵, lo stesso che nel 1848 fece parte di questa società di scienziati (Thiers, Cousin, Passy, Blanqui l'accademico) che propagò nelle masse le sciocchezze dell'economia e della morale borghese.

E' dell'Alsazia manifatturiera che ci parla il Dr. Villermé, dell'Alsazia dei Kestner, dei Dollfus, questi fiori della

¹⁴Louis René Villermé (1782-1863). Medico e sociologo francese, è considerato un pioniere della medicina del lavoro. [fonte: fr.wikipedia, n.d.t.]

¹⁵Accademia delle Scienze Morali e Politiche, fondata nel 1795 soppressa nel 1803 e ripristinata da F. Guizot nel 1832. E' la più antica istituzione francese che copre il campo delle scienze umane e sociali. [fonte: fr.wikipedia, n.d.t.]

filantropia e del repubblicanesimo industriali. Ma prima che il dottore ci rediga il quadro delle miserie del proletariato, ascoltiamo un fabbricante alsaziano, Th Mieg della ditta Dollfus, Mieg e Cie, che descrive la situazione dell'artigiano della vecchia industria:

"A Mulhouse, cinquanta anni fa (nel 1813, quando nasceva la moderna industria meccanica), gli operai erano tutti figli della terra, abitavano la città e i villaggi circostanti, possedendo quasi tutti una casa e spesso un piccolo campo"¹⁶.

Era l'età dell'oro del lavoratore. Allora, l'industria alsaziana non inondava il mondo con i suoi tessuti di cotone e non arricchiva i suoi Dollfus e i suoi Koechlin. Ma venticinque anni dopo quando Villermé visitò l'Alsazia, moderno minotauro, l'officina capitalista aveva conquistato il paese. Nella sua bulimia di lavoro umano aveva strappato gli operai dai loro focolari per torchiarli meglio e per meglio spremere loro il lavoro da essi contenuto. Erano a migliaia gli operai che accorrevano al fischio della macchina.

"Un gran numero", dice Villermé, "in cinquemila su diciassettemila erano costretti, per gli elevati costi degli affitti, ad alloggiare nei villaggi vicini. Alcuni abitavano a due leghe e un quarto dalla manifattura dove lavoravano. A Mulhouse, a Dornach il lavoro iniziava alle cinque del mattino e finiva alle cinque della sera, estate come inverno... Bisogna vederli arrivare ogni mattina in città e ripartire ogni sera. In mezzo a loro una moltitudine di donne pallide, magre, camminano a piedi nudi in mezzo al fango, senza ombrello, portando capovolti sulla testa, quando piove o nevicava, i loro grembiuli o sottane per proteggere il corpo e il collo. E un numero ancor più considerevole di bambini piccoli non meno sporchi, non

¹⁶ Discorso pronunciato alla Società internazionale di studi pratici di economia sociale a Parigi nel maggio 1863, e pubblicato in *L'Economiste français* nello stesso periodo.

meno smunti, coperti di stracci, unti dal grasso dell'olio delle macchine che gli cade addosso quando lavorano. Quest'ultimi, meglio protetti dalla pioggia per l'impermeabilità dei loro abiti, non portano al braccio, come le donne di cui parlavamo, il paniere con le provviste della giornata; ma portano a mano, o nascondono sotto il vestito, o come possono, il pezzo di pane che deve nutrirli fino all'ora del loro ritorno a casa. Così alla fatica di una giornata smisuratamente lunga, perché si parla almeno quindici ore di lavoro, si aggiunge per questi infelici quella dei viaggi di andata e ritorno così frequenti, così penosi. Ne risulta che arrivano a casa loro sopraffatti dal bisogno di dormire e la mattina seguente escono prima di essere completamente riposati per trovarsi all'officina all'ora di apertura".

Ecco i tuguri dove si ammassavano quelli che alloggiavano in città: "Ho visto a Mulhouse, a Dornach e in case vicine questi miserabili alloggi dove due famiglie dormivano ciascuna in un angolo, sulla paglia gettata sul pavimento o tenuta da due tavole... Questa miseria in cui vivono gli operai dell'industria del cotone nel dipartimento dell'Alto Reno è così profonda da produrre un triste risultato: mentre nelle famiglie dei fabbricanti, commercianti, negozianti di tessuti, direttori di fabbrica la metà dei bambini raggiunge il ventunesimo anno di età, nelle famiglie di tessitori e di operai delle filature di cotone la stessa cifra di bambini cessa di esistere prima di aver compiuto due anni".

Parlando del lavoro delle officine, Villermé aggiunge:

"Non si tratta di un lavoro, di una mansione, è una tortura e la si infligge a bambini dai sei agli otto anni... E' questo supplizio giornaliero che mina principalmente gli operai nelle filature del cotone".

E, a proposito della durata del lavoro, Villermé osservava che i forzati delle galere non lavoravano che dieci ore, gli

schiavi delle Antille nove ore in media, mentre nella Francia che aveva fatto la Rivoluzione del 1789, che aveva proclamato i pomposi Diritti dell'uomo, esistevano delle manifatture dove la giornata lavorativa era di sedici ore di cui era concessa agli operai un'ora e mezza per i pasti¹⁷.

Oh miserabile aborto dei principi rivoluzionari della borghesia! Oh lugubre regalo del suo dio Progresso! I filantropi acclamano benefattori dell'umanità coloro che, per arricchirsi senza fatica, danno il lavoro ai poveri. Sarebbe meglio diffondere la peste, avvelenare le fonti piuttosto che erigere una fabbrica nel mezzo di una popolazione rurale. Introducete il lavoro di fabbrica e addio gioia, salute, libertà: addio a tutto ciò che rende la vita bella e degna di essere vissuta¹⁸.

E gli economisti se ne vanno ripetendo agli operai: lavorate per aumentare la ricchezza sociale!

Tuttavia un economista, Destut de Tarcy, gli risponde:

"E' nelle nazioni povere che il popolo è a suo agio, è nelle nazioni ricche, che di solito è povero."

¹⁷L. R. Villermé, *Tableau de l'état physique et moral des ouvriers dans les fabriques de coton, de laine et de soie*, 1848. Non era perché i Dollfus, i Koechlin ed altri fabbricanti alsaziani erano repubblicani, patrioti e filantropi protestanti che trattavano in tal modo i loro operai; poiché Blanqui, l'accademico Reybaud, il prototipo di Jérôme Paturot, e Jules Simon, il maestro Jacques della politica, hanno constatato le stesse amenità per la classe operaia presso i fabbricanti molto cattolici e molto monarchici di Lille e di Lione. Sono virtù capitaliste che si armonizzano a meraviglia con tutte le convinzioni politiche e religiose.

¹⁸Gli indiani delle tribù bellicose del Brasile uccidono i loro infermi ed i loro vecchi; testimoniano così la loro amicizia mettendo fine ad una vita che non è più rallegrata da combattimenti, feste e danze. Tutti i popoli primitivi hanno dato ai loro cari queste prove d'affetto: i Massageti del mare Caspio [Erodoto], così come i Wens della Germania ed i Celti della Gallia. Nelle chiese della Svezia, ancora recentemente, si conservavano delle mazze dette mazze familiari, che servivano a liberare i parenti dalle tristezze della vecchiaia. Quanto degenerati sono i proletari moderni per accettare in pazienza le spaventose miserie del lavoro di fabbrica!

E il suo discepolo Cherbuliez continua:

"I lavoratori stessi, cooperando all'accumulo dei capitali produttivi, contribuiscono al fatto che presto o tardi verranno privati d'una parte dei loro salari".

Ma resi sordi e rimbacilliti dalle loro stesse urla, gli economisti rispondono: lavorate, lavorate sempre per creare il vostro benessere! E in nome della mansuetudine cristiana un prete della Chiesa anglicana, il reverendo Townshend, salmodia: lavorate, lavorate notte e giorno; lavorando voi fate crescere la vostra miseria e la vostra miseria ci dispensa dall'imporvi il lavoro per forza di legge. L'imposizione legale del lavoro "dà troppa pena, esige troppa violenza e fa troppo rumore; la fame, al contrario, non è solamente una pressione discreta, silenziosa, incessante, ma come meccanismo naturale del lavoro e dell'industria, è in grado di provocare sforzi più potenti".

Lavorate, lavorate proletari per accrescere la ricchezza sociale e le vostre miserie individuali. Lavorate, lavorate, perché diventando più poveri avrete più ragioni per lavorare e per essere miserabili. Questa è la legge inesorabile della produzione capitalista. Perché, prestando orecchio alle fallaci parole degli economisti, i proletari si sono consegnati corpo e anima al vizio del lavoro, facendo precipitare la società intera nelle crisi industriali della sovrapproduzione che sconvolgono l'organismo sociale. Allora visto che c'è sovrabbondanza di merci e penuria di acquirenti, le officine si fermano e la fame sferza la popolazione operaia con la sua frusta dai mille lacci. I proletari, abbruttiti dal dogma del lavoro, non capiscono che il superlavoro che si sono inflitti durante il periodo di pretesa prosperità è la causa della loro miseria attuale e invece di correre ai granai e gridare: "Noi abbiamo fame e vogliamo mangiare!... Vero, non abbiamo l'ombra di un quattrino, ma per quanto mendicanti, siamo noi che tuttavia abbiamo

mietuto il grano e vendemmiato l'uva...". Invece d'assediare i magazzini di Bonnet, di Jujurieux, l'inventore dei conventi industriali e gridare: "Signor Bonnet, ecco le vostre operaie, torcitrici, filatrici, tessitrici, esse tremano sotto le loro vesti rammentate a rattristare l'occhio d'un ebreo e tuttavia, sono loro che hanno filato e tessuto i vestiti di seta delle *cocottes*¹⁹ di tutta la cristianità. Le miserabili, lavorando tredici ore al giorno, non avevano il tempo di pensare alla toilette, adesso esse sono disoccupate e possono fare dei fru-fru con le sete che hanno lavorato. Da quando hanno perso i denti da latte esse si sono consacrate alla vostra fortuna e hanno vissuto nell'astinenza. Adesso hanno molto tempo libero e vogliono gioire un po' dei frutti del loro lavoro. Andiamo Bonnet, consegnate le vostre sete, Harmel fornirà il suo chiffon, Pouyer-Quertier i suoi calicò, Pinet i suoi stivaletti per i loro cari piccoli piedi freddi e umidi... Vestite da testa a piedi e pimpanti, esse saranno una gioia per i vostri occhi. Andiamo, senza tergiversare, voi siete amico dell'umanità, non è vero? E cristiano prima che uomo d'affari. Mettete a disposizione delle vostre operaie la fortuna che esse hanno costruito con la carne della loro carne. Siete amico del commercio? Facilitate la circolazione delle merci! Ecco dei consumatori ben azzeccati, aprite loro crediti illimitati. Siete ben obbligati a far crediti a commercianti che non conoscete affatto, che non vi hanno dato niente, nemmeno un bicchiere d'acqua. Le vostre operaie salderanno come potranno. Se il giorno della scadenza se la daranno a gambe e lasceranno protestare la loro firma, voi le metterete in mora e se loro non avranno nessun bene da pignorare, voi esigerete di essere pagati in preghiere: vi spediranno in paradiso, più velocemente delle vostre tonache nere dal naso inzuppato di tabacco".

¹⁹Cocotte: antiq. fam. donnina allegra. [fonte: Dizionario Garzanti on line, n.d.t.]

Invece di approfittare dei momenti di crisi per una redistribuzione generale dei prodotti e il benessere universale, gli operai morendo di fame, se ne vanno a sbattere la testa sulle porte delle officine. Con figure smunte, corpi smagriti, discorsi pietosi, essi assillano i fabbricanti: "Buon signor Chagot, dolce signor Schneider, dateci del lavoro, non è la fame, ma la passione del lavoro che ci tormenta!" E questi miserabili, che hanno a mala pena la forza di tenersi in piedi, vendono dodici o quattordici ore di lavoro due volte meno care di quando avevano il pane sulla tavola. Ed i filantropi dell'industria approfittano della disoccupazione per fabbricare a migliore mercato.

Se le crisi industriali seguono i periodi di superlavoro così fatalmente come la notte il giorno, trascinandosi dietro la disoccupazione forzata e la miseria senza via d'uscita, portano anche alla bancarotta inesorabile. Finché il produttore ha del credito allenta le briglie al furore del lavoro, si indebita e si indebita per fornire la materia prima agli operai. Fa produrre, senza riflettere che il mercato va incontro a saturazione e che, se le sue merci non arrivano alla vendita, le sue cambiali arriveranno alla scadenza. Costretto va ad implorare l'ebreo, si getta ai suoi piedi, gli offre il suo sangue, il suo onore: "Un poco d'oro farebbe meglio il mio affare". Risponde il Rothschild: "Voi avete 20.000 paia di calze in magazzino, valgono venti soldi, io le prendo a quattro soldi". Ottenute le calze, l'ebreo le vende a sei, otto soldi ed intasca guizzanti pezzi da cento soldi che non devono niente a nessuno: ma il produttore ha solo fatto un passo indietro per spiccare meglio il salto. Infine arriva il tracollo e i magazzini straboccano: si gettano allora tante di quelle merci dalla finestra che non si sa come siano entrate dalla porta. Ammonta a centinaia di

milioni il valore delle merci distrutte: nel secolo scorso venivano bruciate o gettate in acqua²⁰.

Ma prima di arrivare a questa conclusione, i fabbricanti percorrono il mondo in ricerca di sbocchi per le merci che si accumulano, forzano il loro governo ad accaparrarsi i Congo, ad impadronirsi dei Tonchino, a demolire a colpi di cannone le muraglie della Cina, per smaltirvi i loro tessuti di cotone. Nei secoli scorsi c'è stato un duello a morte tra la Francia e l'Inghilterra, per chi avrebbe avuto il privilegio esclusivo di vendere in America e nelle Indie. Migliaia di uomini giovani e vigorosi hanno tinto di rosso col loro sangue i mari durante le guerre coloniali dei secoli XI, XVI e XVIII.

I capitali abbondano come le merci. I finanzieri non sanno più dove piazzarli, vanno allora presso le nazioni felici dove la gente ozia al sole fumandosi sigarette, a posare ferrovie, erigere fabbriche ed importare la maledizione del lavoro. E questa esportazione di capitali francesi si conclude un bel mattino a causa di complicazioni diplomatiche: in Egitto, Francia, Inghilterra e Germania erano sul punto di prendersi per i capelli per sapere quali usurai sarebbero stati pagati per primi; nelle guerre del Messico, dove si inviano soldati francesi a fare il mestiere di ufficiale giudiziario per recuperare debiti insolubili²¹.

²⁰Al Congresso industriale tenuto a Berlino il 21 gennaio 1879 si stimava in 568 milioni di franchi la perdita dell'industria del ferro in Germania durante l'ultima crisi.

²¹*La Giustizia* di Clemenceau, nella sua parte finanziaria, il 6 aprile 1880 diceva: "Abbiamo voluto sostenere l'opinione che, anche senza la Prussia, i miliardi della guerra del 1870 sarebbero andati ugualmente persi dalla Francia, anche sotto forma di prestiti periodicamente emessi per l'equilibrio dei bilanci esteri. Tale è anche la nostra opinione." Si stima a cinque miliardi la perdita dei capitali inglesi nei prestiti delle Repubbliche dell'America del Sud. I lavoratori francesi hanno non solo prodotto i cinque miliardi pagati a Bismarck, ma continuano a servire gli interessi dell'indennità di guerra agli Ollivier, ai Girardin, ai Bazaine ed altri possessori di titoli di rendita che hanno portato la guerra e la rovina. Tuttavia resta loro un premio di consolazione: questi miliardi non causeranno guerre per recuperarli.

Queste miserie individuali e sociali, per grandi e innumerevoli che siano, per eterne che sembrino, si dilegueranno come le iene e gli sciacalli all'avvicinarsi del leone, quando il proletariato dirà: "lo voglio". Ma affinché prenda coscienza della sua forza, bisogna che il proletariato calpesti sotto i suoi piedi i pregiudizi della morale cristiana, economica, libera pensatrice. Bisogna che ritorni ai suoi istinti naturali, che proclami i Diritti alla pigrizia, mille e mille volte più nobili e più sacri dei tistici Diritti dell'uomo, elaborati dagli avvocati metafisici della rivoluzione borghese. Che si costringa a non lavorare più di tre ore al giorno e ad oziare e bisbocciare il resto del giorno e della notte.

Finora, il mio compito è stato facile, ho soltanto dovuto descrivere mali reali ben noti a noi tutti, ahimé! Ma convincere il proletariato che la parola che gli è stata inculcata è perversa, che il lavoro sfrenato al quale si è consegnato fin dall'inizio del secolo è il più terribile flagello che abbia mai colpito l'umanità, che il lavoro diventerà un condimento di piacere della pigrizia, un esercizio salutare all'organismo umano, una passione utile all'organismo sociale solo quando sarà saggiamente regolamentato e limitato ad un massimo di tre ore al giorno, è un compito arduo sopra le mie forze. Solo dei fisiologi, degli igienisti, degli economisti comunisti potrebbero intraprenderlo. Nelle pagine che seguono, mi limiterò a dimostrare che nonostante i mezzi di produzione moderni e la loro potenza produttiva illimitata, occorre domare la passione stravagante degli operai per il lavoro e obbligarli a consumare le merci che producono.

III

Ciò che segue la sovrapproduzione

Un poeta greco dei tempi di Cicerone, Antipatro²², cantava così l'invenzione del mulino ad acqua per la macinatura del grano: avrebbe emancipato le donne schiave e riportato l'età dell'oro:

"Risparmiate le braccia che fanno girare la mola, o mugnaie, e dormite placidamente! Che il gallo vi avvisi invano che s'è fatto giorno! La Dea ha imposto alle ninfe il lavoro di schiave ed eccole che saltellano allegramente sulla ruota, ecco che l'asse vibrando ruota con i suoi raggi e fa girare la pesante macina. Viviamo della vita dei nostri padri, oziosi rallegriamoci dei regali che la Dea ci concede".

Ahimè! Gli svaghi che il poeta pagano annunciava non sono venuti. La passione cieca, perversa e omicida del lavoro trasforma la macchina liberatrice in strumento di asservimento degli uomini liberi: la sua produttività li impoverisce.

Una buona operaia fa con il fuso soltanto cinque maglie al minuto, alcuni telai ne fanno trentamila nello stesso tempo. Ogni minuto di lavoro della macchina equivale dunque a cento ore di lavoro dell'operaia. O meglio, ogni minuto di lavoro della macchina lascia all'operaia dieci giorni di riposo. Ciò che vale per l'industria della maglieria è più o meno valido per

²² Lucio Celio Antipatro fu un retore, un giurista ed uno storico latino del II secolo a.C.
[fonte: wikipedia, n.d.t.]

tutte le industrie rinnovate dalla meccanica moderna. Ma che vediamo? Man mano che la macchina si perfeziona ed abbatta il lavoro dell'uomo, con una rapidità ed una precisione incessantemente crescenti, l'operaio, anziché prolungare di altrettanto il suo riposo raddoppia d'ardore, come se volesse rivaleggiare con la macchina. Oh concorrenza assurda e mortale!

Perché la concorrenza dell'uomo e della macchina prendesse libero corso, i proletari hanno abolito le sagge leggi che limitavano il lavoro degli artigiani delle antiche corporazioni, sopprimendo i giorni festivi²³. Perché i produttori di allora non lavoravano che cinque giorni su sette, credono dunque, come dicono gli economisti bugiardi, che vivessero soltanto d'aria e d'acqua fresca? Suvvia! Avevano svaghi per gustare le gioie della terra, per fare l'amore e ridere, per banchettare gioiosamente in onore dell'allegro dio della Fannullaggine. La tetra Inghilterra, ingabbiata nel protestantesimo, si chiamava allora la "gioiosa Inghilterra" [*Merry England*]. Rabelais, Quevedo, Cervantes, gli autori sconosciuti di romanzi picareschi, ci fanno venire l'acquolina

²³ Sotto l'Ancien Régime le leggi della chiesa garantivano al lavoratore 90 giorni di riposo (52 domeniche e 38 giorni festivi), durante i quali era strettamente vitato lavorare. Era il grande crimine del cattolicesimo, la causa principale dell'irreligione della borghesia industriale e commerciale. Sotto la Rivoluzione, appena fu padrona, essa abolì i giorni festivi e sostituì la settimana di sette giorni con quella di dieci. Affrancò gli operai dal giogo della Chiesa per sottometterli meglio al giogo del lavoro. L'odio contro i giorni festivi appare soltanto quando la borghesia moderna industriale e commerciale prende corpo, tra il XV e il XVI secolo. Enrico IV chiese la loro riduzione al papa, questi rifiutò perché "una delle eresie che corrono al giorno d'oggi è quella di toccare le feste" [lettera del cardinale di Ossat]. Ma nel 1666, Péréfixe, arcivescovo di Parigi, ne sopprime 17 nella sua diocesi. Il protestantesimo, che era la religione cristiana adattata alle nuove necessità industriali e commerciali della borghesia, fu ancor meno interessato al riposo popolare: detronizzò dal cielo i santi per abolire sulla terra le loro feste. La riforma religiosa ed il libero pensiero filosofico erano soltanto pretesti che permisero alla borghesia gesuita e rapace di far sparire i giorni di festa popolare.

in bocca con le loro descrizioni di quelle monumentali bisbocce²⁴ che allora si concedevano tra una battaglia e una devastazioni e nelle quali tutto "finiva in grosse abbuffate". Jordaens e la scuola fiamminga le hanno descritte sulle loro allegre tele.

Sublimi stomaci gargantueschi, che siete divenuti? Sublimi cervelli che abbracciano tutto il pensiero umano, che siete divenuti? Siamo proprio sminuiti e degenerati. La vacca infetta, la patata, il vino adulterato e l'acquavite prussiana, sapientemente combinati con il lavoro forzato hanno debilitato i nostri corpi e rimpiccolito i nostri spiriti. E quando l'uomo restringe il suo stomaco e la macchina aumenta la sua produttività, è allora che gli economisti ci predicano la teoria malthusiana, la religione dell'astinenza ed il dogma del lavoro? Bisognerebbe strappare loro la lingua e gettarla ai cani.

Poiché la classe operaia con la sua semplicistica buona fede si è lasciata indottrinare, con il suo impeto innato si è data alla cieca al lavoro e all'astinenza, la classe capitalista si è trovata condannata alla pigrizia e alla gioia forzata, all'improduttività e al sovraconsumo. Ma se il superlavoro dell'operaio strazia la sua carne e attanaglia i suoi nervi, è anche causa di dolori per il borghese.

L'astinenza alla quale si condanna la classe produttiva obbliga la borghesia a consacrarsi al sovraconsumo di beni che essa fabbrica sregolatamente. All'inizio della produzione

²⁴Queste feste pantagrueliche duravano settimane. Don Rodrigo de Lara conquista la sua fidanzata scacciando i Mori da Calatrava la vecchia, e il Romancero narra che: Las bodas fueron en Burgos,/ Las tornabodas en Salas:/ En bodas y tornabodas/ Pasaron siete semanas/ Tantas vienen de las gentes,/ Que no caben por las plazas... (Le nozze si svolsero a Burgos,/ il ritorno dalle nozze a Salas:/ tra nozze e ritorno di nozze/ passarono sette settimane/ accorse così tanta gente/ che le piazze non potevano contenerla...)

Gli uomini di queste nozze di sette settimane erano gli eroici soldati delle guerre d'indipendenza.

capitalista, uno o due secoli fa, il borghese era un uomo per bene, dai modi ragionevoli e tranquilli, si accontentava della propria donna o poco più, beveva quando aveva sete e mangiava quando aveva fame. Lasciava ai cortigiani e alle cortigiane le nobili virtù della vita dissoluta. Oggi non c'è figlio di nuovi ricchi che non si creda tenuto a incentivare la prostituzione e a mercularizzare il proprio corpo, per dare un senso alla fatica che si impone agli operai delle miniere di mercurio. Non c'è borghese che non si rimpinzi di cappone farcito e di vino invecchiato, per incoraggiare gli allevatori della Flèche ed i viticoltori del Bordolese. In questo modo l'organismo si rovina rapidamente, i capelli cadono, i denti si scanzano, il busto si deforma, il ventre s'intrippa, la respirazione si sovraccarica, i movimenti si appesantiscono, le articolazioni si anchilosano, le falangi si legano. Altri, troppo gracili per sopportare le fatiche del vizio, ma dotati del bernoccolo del proudhonismo, inaridiscono il loro cervello come i Garnier dell'economia politica, gli Acolas della filosofia giuridica, a elucubrare grossi libri soporiferi per occupare il tempo libero dei compositori e dei tipografi.

Le donne mondane vivono una vita di martirio. Per provare a far valere le magiche toilettes che le sarte si uccidono a costruire, dalla sera alla mattina fanno la spola da un abito a un altro; per ore consegnano la loro testa cava a parrucchieri artisti che a qualsiasi prezzo vogliono appagare la loro passione per l'impalcatura di falsi *chignons*. Ingabbiate nei loro corsetti, strette nei loro stivaletti, scollate da fare arrossire un pompiere, volteggiano notti intere nei loro balli di carità per raccogliere qualche soldo per la povera gente. Sante anime!

Per assolvere la sua doppia funzione sociale di non produttore e di sovraconsumatore, il borghese deve non soltanto violentare i suoi gusti modesti, perdere le sue abitudini laboriose che durano da due secoli e consegnarsi al

lusso sfrenato, alle indigestioni sontuose ed ai vizi sifilitici, ma anche sottrarre al lavoro produttivo una massa enorme di uomini al fine di procurarsi aiuti.

Ecco alcune cifre che provano quanto colossale è questo spreco di forze produttive:

"Secondo il censimento del 1861, la popolazione dell'Inghilterra e del paese del Galles comprendeva 20.066.224 persone, di cui 9.776.259 di sesso maschile e 10.289.965 di sesso femminile. Se si detrae alla cifra chi è troppo vecchio o troppo giovane per lavorare, le donne, gli adolescenti e i bambini improduttivi, poi le professioni ideologiche come i governanti, polizia, clero, magistratura, esercito, dotti, artisti ecc, poi la gente occupata esclusivamente a mangiare il lavoro altrui sotto forma di rendita fondiaria, interessi, dividendi, ecc. e infine i poveri, i vagabondi, i criminali, ecc., restano grossomodo otto milioni d'individui di entrambi i sessi ed di tutte le età, compresi i capitalisti che lavorano nella produzione, il commercio, la finanza, ecc. Su questi 8 milioni si contano:

- Lavoratori agricoli (compresi pastori, garzoni e ragazze che abitano nella fattoria): 1.098.261;
- Operai delle fabbriche di cotone, lana, worsted, lino, canapa, seta, merletti e braccianti: 642.607;
- Operai delle miniere di carbone e di metallo: 565.835;
- Operai impiegati nella industria metallurgica (altiforni, laminatoi, ecc.) e nella manifattura di metallo di ogni specie: 396.998;
- Classe domestica: 1.208.648.

Se sommiamo i lavoratori delle fabbriche tessili e quelli delle miniere di carbone e metallo otteniamo la cifra di 1.208.442; se sommiamo i primi e il personale di tutte le fabbriche e di tutte le manifatture di metallo, abbiamo un totale di 1.039.605 persone: cioè ogni volta un numero più

piccolo di quello degli schiavi domestici moderni. Ecco il magnifico risultato dello sfruttamento capitalista delle macchine"²⁵.

A tutta questa classe domestica, la cui dimensione indica il grado raggiunto dalla civilizzazione capitalista, occorre aggiungere la numerosa classe degli infelici votati esclusivamente alla soddisfazione dei gusti dispendiosi e futili delle classi ricche: tagliatori di diamanti, merlettai, ricamatrici, rilegatori di lusso, sarte di lusso, decoratori delle case di piacere, ecc.²⁶.

Una volta accomodatasi nella pigrizia assoluta e corrotta dal piacere forzato, la borghesia nonostante il male che ne ha avuto, si è adattata al suo nuovo genere di vita, considerando un orrore ogni cambiamento. La vista delle miserabili condizioni d'esistenza accettate con rassegnazione dalla classe operaia e quella del degrado organico generato dalla passione depravata del lavoro, aumentava ancora la repulsione della borghesia per qualsiasi imposizione di lavoro e per qualsiasi restrizione di piaceri.

E' precisamente in quel momento che, senza tenere conto dell'immoralità che la borghesia si era imposta come dovere sociale, i proletari si misero in testa di infliggere il lavoro ai capitalisti. Gli ingenui presero seriamente le teorie degli economisti e dei moralisti sul lavoro e si spezzarono i reni per infliggere la pratica del lavoro ai capitalisti. Il proletariato sfoggiò il motto: "Chi non lavora, non mangia"; Lione nel 1831 si sollevò per chiedere piombo o lavoro, i federati nel marzo

²⁵ Karl Marx, *Il Capitale*, libro primo, cap. XV, par. 6.

²⁶ "La proporzione secondo la quale la popolazione di un paese è impiegata come domestica al servizio delle classi agiate, indica il suo progresso in ricchezza nazionale ed in civilizzazione." (R. M. Martin *Ireland before and after the Union*, 1818). Gambetta, che negava la questione sociale da quando non era più l'avvocato bisognoso del Café Procope, voleva senza dubbio parlare di questa classe domestica in continua crescita quando reclamava l'avvento dei nuovi strati sociali.

1871 dichiararono la loro rivolta la "Rivoluzione del Lavoro".

A questo scatenarsi di furia barbara, distruttiva, di qualsiasi piacere e di qualsiasi pigrizia borghesi, i capitalisti non potevano che rispondere con la repressione feroce, pur sapendo che anche se fossero riusciti a reprimere queste esplosioni rivoluzionarie, non avrebbero comunque annegato nel sangue dei loro massacri giganteschi l'assurda idea del proletariato di voler imporre il lavoro alle classi oziose e satolle. Ed è per evitare questa disgrazia che i capitalisti si circondano di pretoriani, poliziotti, magistrati, carcerieri, tenuti tutti in una improduttività laboriosa. Non possiamo più farci illusioni sul carattere degli eserciti moderni, sono mantenuti in modo permanente soltanto per reprimere "il nemico interno". Così le fortezze di Parigi e di Lione non sono state costruite per difendere le città dallo straniero, ma per schiacciare quel nemico in caso di rivolta. Se occorresse un esempio incontrovertibile citiamo l'esercito del Belgio, questo paese della cuccagna del capitalismo. La sua neutralità è garantita dalle potenze europee e tuttavia il suo esercito è uno dei più forti in proporzione alla popolazione. I gloriosi campi di battaglia del coraggioso esercito belga sono le pianure del Borinage e di Charleroi, è nel sangue dei minatori e degli operai disarmati che gli ufficiali belgi inzuppano le loro spade e guadagnano le loro spalline. Le nazioni europee non hanno eserciti nazionali ma eserciti mercenari che proteggono i capitalisti contro la furia del popolo, che vorrebbe condannarli a dieci ore di miniera o di filatura.

Dunque facendo restringere il proprio ventre, la classe operaia ha fatto sviluppare oltre misura il ventre della borghesia condannata al sovraconsumo.

Per essere alleviata nel suo lavoro penoso, la borghesia ha sottratto alla classe operaia una massa di uomini molto superiore a quella che restava dedicata alla produzione utile e

l'ha condannata a sua volta alla improduttività ed al sovraconsumo. Ma questo branco di bocche inutili, nonostante la voracità insaziabile, non basta a consumare tutte le merci che gli operai, abbruttiti dal dogma del lavoro, producono come maniaco senza volerle consumare e senza pensare se si troverà gente per consumarle.

In presenza di questa doppia follia dei lavoratori di uccidersi di superlavoro e di vegetare nell'astinenza, il grande problema della produzione capitalista non è più trovare dei produttori e decuplicare le proprie forze ma scoprire consumatori, stuzzicare il loro appetito e creare in loro bisogni fittizi. Poiché gli operai europei, tremanti di freddo e di fame, rifiutano di portare le stoffe che tessono, di bere i vini che vendemmiano, i poveri fabbricanti devono scapicollarsi fino agli antipodi per cercare chi porterà le stoffe e chi berrà i vini: sono centinaia di milioni e di miliardi le merci che l'Europa esporta tutti gli anni ai quattro angoli del mondo a popolazioni che non sanno che farsene²⁷. Ma i continenti esplorati non sono più così vasti, servono paesi vergini. I fabbricanti d'Europa sognano notte e giorno l'Africa, il lago sahariano, le ferrovie del Sudan; con ansia seguono i progressi dei Livingstone, degli Stanley, dei Du Chaillu, dei de Brazza²⁸.

²⁷Due esempi: il governo inglese per compiacere i paesi indiani che nonostante le carestie periodiche che affliggono il paese si intestardiscono a coltivare il papavero invece del riso o del grano, ha dovuto intraprendere guerre sanguinose per imporre al governo cinese la libera circolazione dell'oppio indiano. I selvaggi della Polinesia, malgrado la mortalità che ne consegue, continuano a vestirsi e ad ubriacarsi all'inglese, per consumare i prodotti delle distillerie della Scozia e delle fabbriche di tessuti di Manchester.

²⁸David Livingstone (1813-1873), missionario ed esploratore scozzese dell'era vittoriana. Henry Morton Stanley (1841-1904), giornalista ed esploratore del XIX secolo, famoso per le sue esplorazioni africane. Paul Belloni Du Chaillu (1831-1903), esploratore e naturalista franco-americano. Pierre Paul François Camille Savorgnan de Brazza (1852-1905), esploratore del continente africano, di origini italiane ma naturalizzato francese. [fonte: fr.wikipedia, n.d.t.]

A bocca aperta ascoltano le storie mirabolanti di quei coraggiosi viaggiatori: quali meraviglie sconosciute racchiude il "continente nero"! Ci sono campi coltivati a zanne d'elefante, fiumi di olio di cocco trasportano pagliuzze d'oro, milioni di culi neri, nudi come la faccia di Dufaure o di Girardin²⁹, che aspettano i tessuti in cotone per apprendere la decenza, le bottiglie di acquavite e le bibbie per conoscere le virtù della civilizzazione.

Ma è tutto inutile: borghesi che si rimpinzano, classe domestica che sorpassa la classe produttiva, nazioni straniere e barbare che si intasano di merci europee. Niente, niente può arrivare a smaltire le montagne di prodotti che si accatastano più alte e più enormi soltanto delle piramidi dell'Egitto: la produttività degli operai europei sfida qualsiasi consumo, qualsiasi spreco. I fabbricanti, sconvolti, non sanno più dove sbattere la testa, non possono più trovare la materia prima per soddisfare la passione sregolata, depravata dei loro operai per il lavoro. Nei nostri dipartimenti lanieri si sfilacciano cenci sudici e mezzi fradici, se ne fanno panni detti renaissance, che durano quanto le promesse elettorali. A Lione, anziché lasciare alla fibra di seta la sua semplicità e la sua elasticità naturale, la si sovraccarica di sali minerali che facendola aumentare di peso, la rendono friabile e di poca utilità. Tutti i nostri prodotti sono adulterati per facilitarne lo smaltimento e accorciarne l'esistenza. La nostra epoca sarà chiamata l'età della falsificazione, come le prime epoche dell'umanità hanno ricevuto i nomi di età della pietra, di età del bronzo, dal carattere della loro produzione. Uomini ignoranti accusano di frode i nostri pii industriali, mentre in realtà il pensiero che li anima è di continuare a fornire lavoro agli operai, che non possono rassegnarsi a vivere a braccia incrociate. Queste

²⁹ Jules Armand Stanislas Dufaure (1798-1881), politico francese. Saint-Marc Girardin (1801-1873), politico e letterato francese. [fonte: fr.wikipedia, n.d.t.]

falsificazioni, che hanno per unico movente il sentimento umanitario ma riportano anche profitti superbi ai fabbricanti che le praticano, se sono disastrose per la qualità delle merci, se sono una fonte inesauribile di spreco del lavoro umano, queste falsificazioni provano l'ingegnosità filantropica dei borghesi e la perversione orribile degli operai, che per appagare il loro vizio del lavoro obbligano gli industriali a soffocare le grida della loro coscienza e a violare le leggi dell'onestà commerciale.

Tuttavia nonostante la sovrapproduzione di merci, nonostante le falsificazioni industriali, gli operai ingombrano innumerevoli il mercato implorando: lavoro! lavoro! La sovrabbondanza di merci che dovrebbe costringerli a frenare la loro passione, al contrario li porta al parossismo. Come si presenta un'occasione di lavoro ci si lanciano sopra, allora sono dodici, quattordici ore di lavoro che reclamano per averne a sazietà. Il giorno dopo eccoli di nuovo rigettati sul lastrico, senza più niente per alimentare il loro vizio. Tutti gli anni in tutte le industrie, la disoccupazione ritorna con la regolarità delle stagioni. Al superlavoro mortale per l'organismo succede il riposo assoluto per due, quattro mesi: niente lavoro, niente sbobba. Poiché il vizio del lavoro è diabolicamente radicato nel cuore degli operai, poiché le sue esigenze soffocano tutti gli altri istinti della natura, poiché la quantità di lavoro richiesta dalla società è necessariamente limitata dal consumo e dalla disponibilità delle materie prime, perché divorare in sei mesi il lavoro di tutto l'anno? Perché non distribuirlo uniformemente nei dodici mesi e forzare ogni operaio ad accontentarsi di sei o di cinque ore al giorno durante l'anno anziché prendere indigestioni di dodici ore per sei mesi? Assicurati della loro parte quotidiana di lavoro, gli operai non si invidieranno più, non si combatteranno più per strapparsi il lavoro dalle mani ed il pane della bocca. Allora

non più sfiniti nel corpo e nello spirito, inizieranno a praticare le virtù della pigrizia.

Rimbecilliti dal loro vizio, gli operai non sono riusciti a capire che per avere lavoro per tutti, occorrerebbe razionarlo come l'acqua su una nave in pericolo. Tuttavia gli industriali, in nome dello sfruttamento capitalista, hanno da molto tempo chiesto una limitazione legale della giornata di lavoro. Dinanzi alla Commissione del 1860 sull'insegnamento professionale, uno dei più grandi manifatturieri dell'Alsazia, Bourcart di Guebwiller dichiarava che la giornata di dodici ore era eccessiva e doveva essere riportata a undici ore, che bisognava sospendere il lavoro alle due il sabato.

"Posso consigliare l'adozione di questa misura, sebbene sembri onerosa a prima vista. L'abbiamo sperimentata nei nostri stabilimenti industriali da quattro anni, ci troviamo bene e la produzione media, lungi dall'essere diminuita, è aumentata".

Nel suo studio sulle macchine, F. Passy cita la seguente lettera di un grande industriale belga, M. Ottavaere:

"Le nostre macchine, sebbene siano le stesse delle filature inglesi, non producono quanto dovrebbero produrre e nemmeno ciò che produrrebbero le stesse macchine in Inghilterra, nonostante le filature inglesi lavorino due ore in meno al giorno [...]. Noi lavoriamo tutti due buone ore di troppo, sono convinto che se si lavorasse undici ore anziché tredici avremmo la stessa produzione e produrremmo di conseguenza in maniera più economica".

D'altro canto, Leroy-Beaulieu afferma: "Un grande manifatturiero belga osserva che la settimana dove cade un giorno festivo non comporta una produzione inferiore a quella delle settimane ordinarie"³⁰.

³⁰Paul Leroy-Beaulieu, *La Question ouvrière au XIV^e siècle*, 1872.

Ciò che non ha mai osato il popolo, imbrogliato nella sua semplicità dai moralisti, l'ha osato un governo aristocratico. Sprezzando le alte considerazioni morali e industriali degli economisti, che come gli uccelli del malaugurio gracchiavano che diminuire di un'ora il lavoro nelle fabbriche era decretare la rovina dell'industria inglese, il governo d'Inghilterra ha proibito con una legge, strettamente osservata, di lavorare più di dieci ore al giorno; e, ora come prima, l'Inghilterra resta la prima nazione industriale del mondo.

La grande esperienza inglese è là, l'esperienza di qualche capitalista intelligente è là e dimostrano irrefutabilmente che per potenziare la produttività umana, bisogna ridurre le ore di lavoro e moltiplicare i giorni di paga e di festa e il popolo francese non ne è ancora convinto. Ma se una miserabile riduzione di due ore ha aumentato in dieci anni più di un terzo la produzione industriale inglese³¹, che marcia vertiginosa imprimerà alla produzione francese una riduzione legale della giornata di lavoro a tre ore? Gli operai non riescono dunque a comprendere che sovraccaricandosi di lavoro esauriscono le loro forze e quelle della loro progenie, che logorati, arrivano prima del tempo a essere incapaci di qualsiasi lavoro, che assorbiti, abbrutiti da un solo vizio non sono più degli uomini ma dei tronconi d'uomo, che uccidono in loro stessi ogni bella capacità per non lasciare che in piedi e lussureggiante la follia furibonda del lavoro.

Come dei pappagalli di Arcadia ripetono la lezione degli economisti: "Lavoriamo, lavoriamo, per accrescere la ricchezza nazionale". Oh idioti! E' perché lavorate troppo che l'apparato

³¹Ecco, secondo il celebre statistico R. Giffen, dell'Ufficio di Statistica di Londra, la progressione crescente della ricchezza nazionale dell'Inghilterra e dell'Irlanda: nel 1814 era di 55 miliardi di franchi; nel 1865 era di 162,5 miliardi di franchi, nel 1875 era di 212,5 miliardi di franchi.

industriale si sviluppa lentamente. Smettete di tagliare e ascoltate un economista, non è un'aquila, è solo L. Reybaud³², che abbiamo avuto la fortuna di perdere qualche mese fa:

"E' in generale sulle condizioni della mano d'opera che si regola la rivoluzione nei metodi di lavoro. Finché la mano d'opera fornisce i suoi servizi a basso prezzo la si prodiga, si cerca di risparmiarla quando i suoi servizi diventano più costosi"³³.

Per forzare i capitalisti a perfezionare le loro macchine di legno e ferro bisogna aumentare i salari e diminuire le ore di lavoro delle macchine di carne e ossa. Le prove a sostegno? Ce ne sono centinaia da fornire: nella filatura, il telaio incannatore (*self acting mule*) fu inventato e applicato a Manchester poiché i filatori si rifiutavano di lavorare per lo stesso tempo di prima.

In America la macchina invade tutte le branche della produzione agricola, dalla fabbricazione del burro fino alla sarchiatura del grano: perché? Perché l'americano, libero e pigro, preferirebbe morire mille volte che fare la vita bovina del contadino francese. L'aratura, così faticosa nella nostra gloriosa Francia, così ricca nello sfiancamento, è nell'ovest americano un gradevole passatempo all'aria aperta che lo si prende seduti, fumando con noncuranza la propria pipa.

³²Louis Reybaud (1799-1879). Economista francese. [fonte: fr.wikipedia, n.d.t.]

³³Louis Reybaud, *Le Coton, son régime, ses problèmes*, 1863.

IV

A nuova musica, canzone nuova

Se diminuendo le ore di lavoro, si ottengono nuove forze meccaniche per la produzione sociale, costringendo gli operai a consumare i loro prodotti si otterrà una immensa armata di forza lavoro. La borghesia sgravata dunque dal suo compito di consumatore universale, si affretterà a congedare la baraonda di soldati, magistrati, coiffeurs, ruffiani, che ha sottratto lavoro utile per aiutarla a consumare e sperperare. E' allora che il mercato del lavoro sarà traboccante e che occorrerà una legge di ferro per mettere il divieto sul lavoro: sarà impossibile trovare da fare per questo nugolo di improduttivi, più numerosi dei pidocchi del legno. E dopo loro occorrerà pensare a tutti quelli che provvedevano ai loro bisogni e gusti futili e dispendiosi. Quando non ci saranno più lacchè e generali da gallonare, prostitute libere e sposate da coprire di pizzi, cannoni da forare, palazzi da costruire, occorrerà con leggi rigorose imporre alle operaie e agli operai della passamaneria, dei pizzi, del ferro, delle costruzioni, il canottaggio igienico e gli esercizi coreografici per il ristabilimento della loro salute ed il perfezionamento della razza. Dal momento che i prodotti europei consumati sul posto non saranno trasportati al diavolo, bisognerà bene che i marinai, gli uomini d'equipaggio, i trasportatori, si siedano e imparino a girarsi i pollici. I ben felici Polinesiani potranno allora lasciarsi andare all'amore libero senza temere i calci

della Venere civilizzata e i sermoni della morale europea.

C'è di più. Per trovare lavoro a tutti gli improduttivi della società attuale, per far sì che l'attrezzatura industriale si sviluppi indefinitamente, la classe operaia dovrà come la borghesia violentare i suoi gusti moderati e sviluppare indefinitamente la sue capacità di consumo. Invece di mangiare una o due onces di carne coriacea al giorno, quando ne mangia, mangerà delle gioiose bistecche di una o due libbre. Invece di bere moderatamente del cattivo vino, più cattolico del papa, berrà a grandi e profonde sorsate del bordeaux, del bourgogne, senza battesimo industriale e lascerà l'acqua alle bestie.

I proletari si sono messi in testa di infliggere ai capitalisti dieci ore di fucina e di raffineria, là è il grande errore, la causa degli antagonismi sociali e delle guerre civili. Proibire e non imporre il lavoro, di questo ci sarà bisogno. I Rothschild, i Say saranno ammessi a dimostrare di essere stati durante la loro vita dei perfetti mascalzoni; anche se giureranno di volere continuare a vivere da perfetti mascalzoni, nonostante l'impeto generale per il lavoro, saranno messi in lista e nei loro rispettivi municipi riceveranno tutte le mattine una moneta di venti franchi per i loro piccoli piaceri. Le discordie sociali svaniranno. I redditieri, i capitalisti, per primi, si ricongiungeranno al partito popolare, una volta convinti che lungi dal voler loro male, si vuole al contrario liberarli dal lavoro del sovraconsumo e dello sperpero da cui sono stati oppressi fin dalla loro nascita. Quanto ai borghesi incapaci di ammettere il loro titolo di mascalzoni, si lasceranno seguire i loro istinti: esistono sufficienti mestieri disgustosi per sistamarli. – Dufaure pulirebbe le latrine pubbliche; Galliffet sgozzerebbe i maiali rognosi e i cavalli malati di morva; i membri della commissione di grazia inviati a Poissy, marchierebbero i buoi e i montoni da abbattere; i senatori

assegnati alle pompe funebri, farebbero i becchini. Per gli altri troveremo dei mestieri alla portata della loro intelligenza. Lorgeril e Broglie potrebbero tappare le bottiglie di champagne, ma bisognerà mettere loro la museruola per impedirgli di ubriacarsi. Ferry, Freycinet e Tirars potrebbero sterminare gli insetti e i parassiti dei ministeri e di altri edifici pubblici. Occorrerà tuttavia tenere il denaro pubblico fuori della portata dei borghesi, per paura delle loro abitudine acquisite.

Ma dura e lunga vendetta verso i moralisti che hanno pervertito l'umana natura, dei bigotti, bacchettoni e ipocriti "ed altre simili schiatte di gente che si è travestita per fuorviare il mondo. Poiché danno ad intendere al popolo che essi si occupano esclusivamente di contemplazione e devozione, di digiuni e macerazione dei sensi, salvo per quel minimo necessario a sostenere ed alimentare la piccola fragilità della loro natura umana: niente di tutto ciò, fanno cagare. Dio sa come! *et Curios simulant sed Bacchanalia vivunt*³⁴. Lo potete leggere a grosse lettere miniate sui loro volti paonazzi e sui loro ventri debordanti, se non quando si profumano di zolfo"³⁵.

Nei giorni dei grandi festeggiamenti popolari, quando anziché ingoiare polvere come alle ricorrenze del 15 agosto del 14 luglio del borghesismo i comunisti ed i collettivisti faranno andare le bottiglie, trottare i prosciutti e volare i bicchieri, i membri dell'Accademia delle Scienze Morali e Politiche, i preti dalla veste corta e lunga della chiesa economica, cattolica, protestante, ebraica, positivista e libera pensatrice, i propagatori del malthusianesimo e della morale cristiana, altruista, indipendente e sottomessa, vestiti di giallo

³⁴"Si fingono dei Curii e vivono come ai Baccanali" (*Giovenale*).

³⁵F. Rabelais, *Pantagruel*, libro II, cap. LXXIV.

reggeranno la candela fino a bruciarsi le dita e vivranno in miseria accanto a donne gallesi e tavole imbandite di carne, frutta e fiori, e moriranno di sete accanto a barili scoperti. Quattro volte all'anno al cambio di stagione, come i cani degli arrotini, li chiuderemo nelle grandi ruote e per dieci ore li condanneremo alla morsa del vento. Gli avvocati e gli uomini di legge subiranno la stessa pena.

In regime di pigrizia per ammazzare il tempo che ci uccide secondo dopo secondo, ci saranno sempre spettacoli e rappresentazioni teatrali, è il lavoro trovato apposta per i nostri borghesi legislatori. Li organizzeremo in bande che corrono per fiere e villaggi, dando rappresentazioni legislative. I generali con gli stivali alla scudiera, il petto coperto di stringhe, decorazioni, croci della Legione d'onore, andranno per vie e piazze attirando la brava gente. Gambetta e Cassagnac il suo compare, faranno l'imbonimento d'apertura. Cassagnac col bel vestito da fanfarone, roteando gli occhi, torcendo i baffi, sputando stoppa infiammata, minaccerà tutti con la pistola del padre e sprofonderà in un buco appena gli verrà mostrato il ritratto di Lullier. Gambetta discuterà di politica estera, della piccola Grecia che l'indottrina e metterebbe a fuoco l'Europa per fregare la Turchia; della grande Russia che lo fa impazzire con la poltiglia che promette di fare con la Prussia e che augura il peggio all'Europa dell'Ovest, per fare man bassa all'Est e strangolare il nichilismo all'interno. Parlerà di Bismarck, che è stato così bravo a permettergli di pronunciarsi sull'amnistia... Poi, denudando il suo ampio pancione dipinto col tricolore, ci batterà sopra il richiamo ed enumererà le deliziose piccoli bestie, gli ortaggi, i tartufi, i bicchieri di margaux e di yquem che ha ingoiato per incoraggiare l'agricoltura e tenere in festa gli elettori di Belleville.

All'inizio dello spettacolo, apriremo con la Farsa elettorale. Davanti agli elettori con teste di legno e orecchie d'asino, i candidati borghesi vestiti da pagliacci, balleranno la danza delle libertà politiche, pulendosi la faccia e il culo con i loro programmi elettorali dalle multiple promesse e parlando con le lacrime agli occhi della miseria del popolo e con toni pomposi delle glorie della Francia. Le teste degli elettori ragliano forte in coro: "Hi han! Hi han!"

Poi inizierà la grande opera teatrale: "Il Furto dei beni della nazione".

La Francia capitalista, enorme femmina dalla faccia pelosa e calva sul cranio, rammollita, dalle carni flaccide, gonfia, smorta, dagli occhi spenti, assonnati e socchiusi, si allunga su un divano di velluto; a suoi piedi il Capitalismo industriale, gigantesco organismo di ferro dalla maschera scimmiesca, divora meccanicamente uomini, donne, bambini le cui grida lugubri e strazianti riempiono l'aria; la Banca, dal muso da faina, corpo di iena e mani da arpia, le sottrae prontamente le monete da cento soldi dalla tasca. Orde di miserabili proletari e scarni, in stracci, scortati da gendarmi con la sciabola sfoderata, scacciati da furie che li sferzano con le fruste della fame, portano ai piedi della Francia capitalista mucchi di merci, barili di vino, sacchi d'oro e di grano. Langlois, le sue mutande in una mano, il testamento di Proudhon nell'altra, il libro dei conti tra i denti, si piazza alla testa dei difensori dei beni della nazione e monta la guardia. Posati i fardelli, a colpi di calcio e baionetta fanno cacciare gli operai ed aprono la porta agli industriali, ai commercianti ed ai banchieri. Si precipitano sul mucchio alla rinfusa, ingoiando tessuti di cotone, sacchi di grano, lingotti d'oro, vuotando i barili. Non potendone più, sporchi, disgustosi, si accasciano nei loro escrementi e nel loro vomito... In quel momento un fragore di tuono, la terra trema e si apre, il Destino storico sorge; col suo

piede di ferro schiaccia le teste di quelli che singhiozzano, vacillano, cadono e non possono più fuggire. E con la sua larga mano capovolge la Francia capitalista, stordita e madida di sudore per la paura.

Se sradicando dal suo cuore il vizio che la domina e che ne avvilisce la sua natura, la classe operaia si sollevasse nella sua forza terribile, non per reclamare i Diritti dell'uomo, che sono soltanto i diritti dello sfruttamento capitalista, non per reclamare il Diritto al lavoro, che è soltanto il diritto alla miseria, ma per forgiare una legge inderogabile che vieti a qualsiasi uomo di lavorare più di tre ore al giorno, la Terra, la vecchia Terra, fremendo di gioia sentirebbe balzare in essa un nuovo universo... Ma come chiedere a un proletariato corrotto dalla morale capitalista una risoluzione virile?

Come Cristo, la dolente personificazione della schiavitù antica, gli uomini, le donne, i bambini del Proletariato patiscono penosamente da un secolo il duro calvario del dolore: da un secolo il lavoro forzato rompe le loro ossa, strazia le loro carni, attanaglia i loro nervi. Da un secolo la fame torce le loro viscere e provoca allucinazioni ai loro cervelli!... Oh Pigrizia abbi pietà della nostra lunga miseria! Oh Pigrizia madre delle arti e delle nobili virtù, sii il balsamo delle angosce umane!

Appendice

I nostri moralisti sono gente ben modesta, anche se hanno inventato il dogma del lavoro, dubitano della sua efficacia per tranquillizzare l'anima, rallegrare lo spirito e mantenere il buon funzionamento dei reni ed altri organi. Essi vogliono sperimentarne l'impiego sul popolo in anima vili, prima di girarlo contro i capitalisti, di cui hanno missione di scusare ed autorizzare i vizi.

Ma filosofi da quattro soldi la dozzina, perché sforzare così il cervello per elucubrare una morale di cui non osate consigliare la pratica ai vostri padroni? Volete vedere il vostro dogma del lavoro, di cui siete tanto fieri, schernito, disprezzato? Basta aprire la storia dei popoli antichi e gli scritti dei loro filosofi e dei loro legislatori.

"Non saprei asserire", dice il padre della storia, Erodoto, "se i Greci hanno ereditato dagli Egiziani il disprezzo del lavoro, perché trovo lo stesso disprezzo tra i Traci, gli Sciti, i Persiani, i Lidi. In una parola perché presso la maggior parte dei barbari, coloro che apprendono le arti meccaniche ed anche i loro figli sono considerati come gli ultimi dei cittadini [...]. Tutti i greci sono stati educati secondo questi principi, in particolare gli Spartani"³⁶.

"Ad Atene, i cittadini erano dei veri nobili che avevano il dovere di occuparsi esclusivamente della difesa e

³⁶Erodoto, *Storie*, libro II.

dell'amministrazione della comunità, come i guerrieri selvaggi da cui traevano la loro origine. Costoro dovevano dunque avere tutto il tempo libero per vegliare, con la loro forza intellettuale e corporale, sugli interessi della Repubblica, caricando gli schiavi di ogni lavoro. Allo stesso modo a Sparta, le donne stesse non dovevano né filare né tessere per non contravvenire alla loro nobiltà"³⁷.

I Romani conoscevano soltanto due mestieri nobili e liberi: l'agricoltura e le armi. Tutti i cittadini vivevano di diritto a spese del Tesoro, senza avere il dovere o essere costretti a provvedere alla loro sussistenza con alcuna delle *sordidae artes* (designavano così i mestieri) che appartenevano di diritto agli schiavi. Bruto il vecchio, per sollevare il popolo, accusò soprattutto Tarquinio il tiranno di avere ridotto ad artigiani e muratori dei cittadini liberi³⁸.

Gli antichi filosofi disputavano sull'origine delle idee, ma erano d'accordo se si trattava di aborrire il lavoro.

"La natura", dice Platone nella sua utopia sociale, nella sua *Repubblica* modello, "la natura non ha creato né ciabattino né fabbro. Simili occupazioni deteriorano la gente che li esercita, vili mercenari, miserabili senza nome, che sono esclusi dal loro stato anche dai diritti politici. Quanto ai commercianti abituati a mentire e ingannare, li supporteremo nella città soltanto come un male necessario. Il cittadino che si sarà degradato con il commercio della bottega sarà perseguito per questo delitto. Se convinto delle sue colpe, sarà condannato ad un anno di prigione. La punizione sarà doppia ad ogni recidiva"³⁹.

Nel suo *Economico*, Senofonte scrive:

"La gente che si consegna ai lavori manuali non è mai elevata alle cariche e si ha ben ragione. La maggior parte è

³⁷Biot, *De l'abolition de l'esclavage ancien en Occident*, 1840.

³⁸Tito Livio, *Storia di Roma*, libro I.

³⁹Platone, *Repubblica*, libro V.

condannata a stare seduta tutto il giorno, alcuni anche a provare un fuoco continuo, non possono evitare di avere il corpo alterato ed è ben difficile che lo spirito non ne risenta".

"Cosa può uscire di onorabile da una bottega?", professa Cicerone, "e cosa può produrre di onesto il commercio? Tutto ciò che si chiama bottega è indegno di un uomo onesto, [...] non potendo i commercianti guadagnare senza mentire, e nulla è più vergognoso della menzogna! Dunque, si deve guardare come un qualcosa di basso e vile il mestiere di tutti coloro che vendono la loro pena e la loro industriosità, poiché chiunque dà il suo lavoro per denaro vende se stesso e si mette al rango degli schiavi"⁴⁰.

Proletari abbrutiti dal dogma del lavoro, ascoltate la lingua di questi filosofi che vi vengono celati con una cura gelosa: un cittadino che dà il suo lavoro per denaro si degrada al rango degli schiavi, commette un crimine, che merita anni di prigione.

L'ipocrisia cristiana ed l'utilitarismo capitalista non avevano ancora pervertito questi filosofi delle antiche Repubbliche. Professando da uomini liberi essi esprimevano candidamente il loro pensiero. Platone, Aristotele, questi pensatori giganti, di cui i nostri Cousin, i nostri Caro, i nostri Simon non possono raggiungere la caviglia se non alzandosi sulla punta dei piedi, volevano che i cittadini delle loro Repubbliche ideali vivessero nel più grande svago poiché, aggiungeva Senofonte, "il lavoro porta via tutto il tempo e con esso non rimane tempo libero per la Repubblica e per gli amici". Secondo Plutarco, il grande merito di Licurgo, definito "il più saggio degli uomini" all'ammirazione dei posterì, era di avere accordato svaghi ai cittadini della Repubblica proibendo loro qualsiasi mestiere⁴¹.

Risponderanno i Bastiat, Dupanloup, Beaulieu e la

⁴⁰ Cicerone, *Dei doveri*, I, tit. II, cap. XLII.

⁴¹ Platone, *Repubblica*, V; *Le Leggi*, III; Aristotele, *Politica*, II e VII; Senofonte, *Economico*, IV e VI; Plutarco, *Vita di Licurgo*.

compagnia della morale cristiana e capitalista: "Questi pensatori, questi filosofi proclamavano la schiavitù". - Perfetto, ma poteva essere altrimenti date le condizioni economiche e politiche della loro epoca? La guerra era lo stato normale delle società antiche, l'uomo libero doveva consacrare il suo tempo a discutere gli affari dello Stato e vegliare sulla sua difesa, i mestieri erano allora troppo primitivi e troppo grossolani perché, praticandoli, si potesse esercitare il proprio mestiere di soldato e di cittadino. Per avere guerrieri e cittadini i filosofi ed i legislatori dovevano tollerare gli schiavi nelle Repubbliche eroiche. - Ma i moralisti e gli economisti del capitalismo non raccomandano il lavoro salariato, la schiavitù moderna? A quali uomini la schiavitù capitalista concede svaghi? Ai Rothschild, Schneider, alle signore Boucicaut, inutili e nocivi schiavi dei loro vizi e dei loro domestici.

"Il pregiudizio della schiavitù dominava lo spirito di Pitagora e di Aristotele", si è scritto sdegnosamente; e tuttavia Aristotele prevedeva che "se ogni attrezzo potesse eseguire senza intimazione, vale a dire da solo, la propria funzione, come i capolavori di Dedalo si azionavano da soli, o come i treppiedi di Vulcano si mettevano spontaneamente al loro sacro lavoro; se per esempio, le spole dei tessitori tessessero da sole, il capo dell'officina non avrebbe più bisogno di aiuti, né il padrone di schiavi".

Il sogno di Aristotele è la nostra realtà. Le nostre macchine dal soffio di fuoco, dalle membra d'acciaio, instancabili, dalla fecondità meravigliosa, inesauribile, compiono docilmente da sole il loro sacro lavoro e tuttavia il genio dei grandi filosofi del capitalismo resta dominato dal pregiudizio del lavoro salariato, la peggiore delle schiavitù. Non capiscono ancora che la macchina è il redentore dell'umanità, il Dio che riscatterà l'uomo dalle *sordidae artes* e dal lavoro salariato, il Dio che gli darà svaghi e libertà.

INDICE

| | |
|-----------------------------------|----|
| Prefazione | 5 |
| I | |
| Un dogma disastroso | 7 |
| II | |
| Benedizione del lavoro | 11 |
| III | |
| Ciò che segue la sovrapproduzione | 23 |
| IV | |
| A nuova musica, canzone nuova | 37 |
| Appendice | 43 |